

“La gente ha molta necessità di essere rassicurata. Io non scrivo per rassicurare, ma per sferzare, spronare ad andare a cercare mete incognite, anche vicoli ciechi: per esplorare. Scrivo per esplorare, esploro per scrivere.”



LE PAROLE SONO LA NATURA

Intervista a Davide Sapienza
Elvira Grassi, 13 luglio 2009

Davide Sapienza, scrittore, giornalista, esploratore e osservatore di territori in un certo senso inviolati, traduttore ed esperto di Jack London, fautore della *wilderness* e del naturalismo nella scrittura, amante e profondo conoscitore del rock e delle montagne, spirito libero, coraggioso, curioso, refrattario alla vita meccanicistica, cartesiana, antropocentrica dei nostri tempi e alla critica come

detentrica di potere letterario, sfuggente a ogni collocazione in un ambito specifico, in perenne movimento tra gli infiniti stimoli della natura e dell'immaginazione. La stima che nutro per il lavoro e il modo di lavorare di Davide e lo stupore che provo verso il suo entusiasmo mi ha portato a raggiungerlo, idealmente, sulle sue montagne, le Orobie bergamasche, dove vive con la moglie Cristina Donà e il loro bambino

Leonardo, nato da poco meno di due mesi. Ecco cosa mi ha raccontato.

Cominciamo parlando di letteratura: cosa rappresenta per te la letteratura? Qual è il tuo concetto di letteratura?

Direi che non ho un vero concetto di letteratura, piuttosto, dello scrivere. Credo molto in quello che mi ero tenuto nel cuore sin da ragazzino, anzi da bambino, con le prime letture: la letteratura è il luogo privilegiato dello scrivere, luogo che va non solo preservato ma arricchito e innovato. Con questo in mente, ci ho messo venti lunghi anni prima di “debuttare” in narrativa, dopo

che quello, che il rapporto tra territorio/paesaggio e culture, era “la mia cosa”. Con Barry siamo poi diventati amici, ho curato due suoi libri stupendi in Italia, e continuo a imparare tantissimo sul valore dell’uso della parola. Sai, non mi sento molto “italiano” come scrittore. Raul Montanari mi ha invitato a una rassegna letteraria di scrittori “fuori genere”: mettiamola così...

Davide Sapienza giornalista: dalla musica ai viaggi. Puoi raccontarmi qualcosa di questo tuo percorso?

Quando sono tornato a pubblicare dopo sei anni di distanza dai media, anche come

interviste, i profili –, con altre riviste profondamente sul territorio (*Rivista della montagna*) e con altre ancora in sospeso, con uno stile tutto mio (ad esempio su *GQ* ho pubblicato un racconto di trekking dentro Milano, interviste, recensioni e altro). E con alcuni blog ho sperimentato altre scritture più dirette e meno mediate ma nel contempo preservando il valore della parola come forma di immaginario fondamentale per l’espressione e l’informazione. Non dimenticando gli interventi saggistici, anche in America, l’ultimo dei quali “Il futuro della natura” su *Pensieri viandanti – L’etica del camminare*

SCRIVERE COME AZIONE RECIPROCA. SCRIVERE, COME UN CAMMINO.

i tanti successi e soddisfazioni nell’editoria rock. E per farlo ho fatto la scelta precisa di provare a proporre qualcosa di nuovo e innovativo. In questo proprio il rock e il cinema – più che la letteratura – mi hanno aiutato. Perché ho sempre amato gli artisti innovativi. Quando lessi Barry Lopez a metà anni Novanta, sapendo bene che la poesia (ne scrivo molta, e Piero Gelli ne ha incluse due in un’antologia, *L’amore e l’amicizia*, alcuni anni fa, da lui curata) dovevo portarla avanti in altre modalità, decisi

giornalista, la prima difficoltà è stata quella di affrontare l’ingombrante Davide Sapienza giornalista e autore rock. Sembra assurdo, e presuntuoso, ma per un po’ mi ha creato problemi. I magazine dicevano “bella idea, però, dà, scrivi anche di musica”. E allora ho spinto più in là il mio modo che spesso in maniera latente c’era sempre stato. Con *Diario* ho potuto lavorare proprio sul paesaggio artistico, con *Specchio* su tutto lo spettro – dalle riflessioni sul camminare, il meteo, i viaggi, i reportage, le

(volume che divido con Erri De Luca e Marco Aime, tra gli altri) che è tra i miei scritti fondamentali. Ciò detto, come si può vedere dal campionario degli ultimi cinque anni sul mio sito (www.davidesapienza.net) nell’apposita sezione, sono tutte conquiste, più che cose richieste dalle riviste: questo mi rende particolarmente felice, e anche fragile però: direi proprio che quello che non mi ha ucciso, come scrittore, mi ha dato più forza.

Veniamo alla tua esperienza con la rivista diretta da Gian

Intervista a Davide Sapienza

Paolo Serino, *Satisfaction*, una delle realtà più interessanti e innovative del momento.

Satisfaction è un buon esempio di questa terra di mezzo nella quale so di trovarmi. Gian Paolo ha avuto la tenacia, supportata da un'intelligenza fuori dal comune e da una passione travolgente, per inserirsi in un ambiente difficile e molto ingessato. Tuttavia a volte sul blog mi sento a disagio perché penso alle "cose reali" come le vivo qui in montagna dove vivo, e mi pare che troppa gente viva solo nella propria testa. Lo dico con affetto, è una cosa che ho dovuto sconfiggere con una dura lotta senza quartiere, una lotta che non è ancora terminata, devo anche dire tra me e me, ma che è necessaria se vogliamo portare la letteratura davvero alle persone con l'intenzione di proporre qualcosa di

nuovo. Perché è un dovere, io credo, per noi scrittori. Però è dura, di questi tempi sono vincenti "le solite cose", per citare una canzone di mia moglie. La gente ha molta necessità di essere rassicurata. Io non scrivo per rassicurare, ma per sferzare, spronare ad andare a cercare mete incognite, anche vicoli ciechi: per esplorare. Scrivo per esplorare, esploro per scrivere. **Parliamo dei tuoi viaggi, del tuo concetto di viaggio, dei tuoi scritti sul viaggio, in particolare *I diari di Rubha Hunish* (edito da Baldini e Castoldi Dalai) e *La Valle di Ognidove* (edito da Vivalda Editori).**

Mi imbarazza essere definito "viaggiatore" perché tutte le persone fanno dei viaggi. Il viaggio è tutto ed è nulla. Il viaggio può anche essere stare fermo. Nel mio caso ciò è accaduto – e ci sono parti della

Valle di Ognidove proprio ispirate a questo – ed è diventato un vero proprio viaggio diversamente... viaggiante, se così posso dire. Nei tredici anni che hanno preceduto l'uscita dei *Diari di Rubha Hunish* ho fatto tanti viaggi brevi o lunghi e la cosa bella era che non dovevo poi scrivere dei reportage. Scrivevo e basta senza finalizzare, questo almeno sino a quando non ho messo me stesso alle strette durante la stesura dei *Diari*. Credo sia stato questo che fece dire a Piero Gelli, quando mi chiamò in Baldini Castoldi, "siamo di fronte a un nuovo tipo di viaggiatore". Una lusinga grande, ma credo semplicemente che il "nuovo" era semplicemente rappresentato dal fatto che raccontavo i paesaggi interiori come fossero colori, usando i viaggi come fossero la tela sui



quali dipingerli. Dunque, il rifiuto di accettare l'idiozia corrente che non esiste più nulla da scoprire: tre giorni fa ero in una vallata nascosta (la val Cavallina) della Val Trompia a provare l'Ognidove del primo agosto, luoghi selvaggi a bassa quota, dimensioni alla Herzog nel folto della natura – e mi sentivo un esploratore rapito da tanta bellezza. E allora ecco che mi capita di essere accolto da una famiglia Inuit che quando arrivo in Nunavut mi dice: “Ti abbiamo detto sì perché quando ti abbiamo chiesto cosa venivi a fare, tu ci hai risposto – come faccio a saperlo, sino a quando non sarò lì? Ci siamo detti, ma questo è uno

me: *Tremilachilometri a mano* lo vendiamo solo porta-a-porta eh eh eh)... sono soddisfazioni (ne leggerete sul numero di settembre di GQ). Per non dire delle escursioni nell'artico norvegese, lo scialpinismo in barca nei fiordi, le salite nelle montagne dimenticate dal glamour dei giornali delle mie Prealpi. È l'Ognidove, che ha ispirato il documentario di Fabio Calvi della RSI, tv svizzera italiana, andato in onda in aprile (lo si vede cliccando sul mio sito nel link del popup, comunque basta cercare “La sapienza di Davide”). Due mesi di lavoro, con una persona speciale e un risultato di alto livello: non so

Hai presente quei bambini che non riescono a stare seduti un'ora consecutiva? Ecco. Dunque con *La valle di Ognidove* mi sono inventato – ben prima dei book trailer – un sito dedicato da offrire ai lettori che non mi avevano però ancora letto, dare loro una mappa, offrire loro degli spunti e attirarli a questi “Ognidove” (il prossimo il primo agosto in Val Trompia, molto bello, un trekking di tre ore, nell'ambito di “Paesaggio, Racconta!” che è il Val Trompia MusicArt 2009). Nella sezione “Lettere dall'Ognidove”, (http://lavallediognidove.it/j/?page_id=25) tanti hanno scritto esprimendo la propria idea di Ognidove prima dell'uscita del libro... insomma, scrivere come azione reciproca. Scrivere, come un cammino: il che accade anche nei reading musicali che iniziai con Cristina e che ho proseguito con Francesco Garolfi. Tanti autori provano questo genere di cose, siamo sempre di più a voler svecchiare certe situazioni. Un bene per tutti.

Parliamo della tua passione per Jack London: cosa ti ha conquistato della sua scrittura e cosa della sua biografia?

Jack London era lì dormiente. Un giorno, molti anni fa, un amico disse semplicemente “Jack London” e qualcosa scattò. Cominciai a rileggere i libri famosi, ignaro del fatto che la sua opera era così vasta da essere quasi indescrivibile. Poi mi resi conto che su di lui erano state dette molte idiozie. Come spesso mi capita,

“London, si dice, scriveva per soldi. Ma come si fa a dire una cosa del genere di uno che ha studiato tutto lo studiabile da autodidatta, sino alla fine dei suoi giorni?”

di noi...”. Qualche mese dopo tornai nel grande nord, nello Yukon, con la “scusa” di seguire le tracce di Jack London e di seguire anche quelle più invisibili, le mie ancestrali percezioni boreali. Ma sono stati tanti i viaggi speciali, non ultimo quello del 2008 sempre in Canada dove sono andato a cercare una vallata sconosciuta al mondo – per poco ancora, visto che da un mese l'Onu sta valutando di inserirla nel World Heritage (foto se ne trovano sul libro fuori commercio del fotografo Andrea Aschedamini, con testi poetici scritti a mano da

quanti possono vantare un documentario di una tv pubblica seria come la RSI ispirato a un loro libro.

Per presentare i tuoi libri, generalmente non fai i tradizionali reading in librerie o altri spazi al chiuso, ma hai ideato dei veri e propri reading itineranti, a contatto con la natura. Puoi raccontarmi come è nata questa idea?

Faccio molte cose “all'aria aperta” e mi ero stancato delle presentazioni in libreria per una serie di ragioni (non ultima quella degli orari, spesso paradossali e autolesionisti).

Intervista a Davide Sapienza

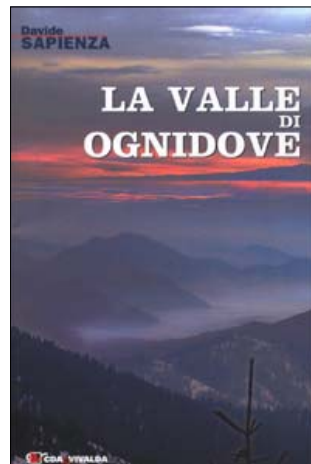
decisi che c'erano delle cose da "mettere a posto" e iniziai a studiarlo: nell'era di internet tutto è stato più semplice, per recuperare molti testi in inglese ho potuto contare su una rete di contatti che si è andata allargando al punto da farmi invitare a un simposio sul naturalismo dagli accademici della American Literature Association due anni fa, in California, a disquisire sull'idea di *wilderness* partendo da London. Di lui amo e invidio la capacità di arrivare al sodo in poche pagine e di catturarti per sempre con un dono da storyteller, da cavaliere del racconto orale, che solo un figlio della strada come Jack poteva avere. Un personaggio straordinario, sarebbe lungo raccontare tutto: basta andare a Glen Ellen al Beauty Ranch per capire tutto. Per capire che sono pochi ad averne davvero compreso la portata umana e storica, qualcuno in più quella letteraria. Ma guarda caso, ha tantissimi lettori anche colti, da noi, ancora oggi. Una bella rivincita sugli intellettuali polverosi da scrivania: London era Vita in Azione, non seghe mentali. E tante altre belle cose.

Come è nata la tua collaborazione con l'elegante casa editrice Mattioli 1885?

Grazie a Seba Pezzani, ottimo traduttore. Poi con Paolo Cioni abbiamo progettato qualcosa di grande e articolato e siamo partiti. Lui mi conosceva dai vecchi tempi del giornalismo rock, essendo molto appassionato. Una persona

molto colta, nonché un ottimo romanziere: è bello lavorare con loro.

Cosa significa tradurre Jack London? Quali sono state le difficoltà principali? Come ti sei rapportato alle precedenti traduzioni, cosa hai scoperto di nuovo di London traducendolo e ritraducendolo?



Tradurre London non è difficile ma ti pone una quantità di insidie difficili da scoprire al primo colpo d'occhio. Essendo scrittore popolare per eccellenza, sembrerebbe tutto risolto in quello che si vede in superficie. Invece non è così e lo scopri solo quando sei sul ghiaccio sottile e ti accorgi di essere

senza ramponi, corda e picozza – quando rischi di farti risucchiare da un crepaccio. Mi è capitato con *Martin Eden*, infatti alla fine ho deciso di NON usare la mia traduzione – nonostante quattro stesure. Sembra strano ma credo che prima di tutto venga il rispetto per la materia che tratti e qui contava non far passare alcuni scivoloni avvenuti per troppo amore, che mi han fatto perdere la confidenza sulla globalità della traduzione. In realtà il grosso del lavoro era stato il resto, condensato nelle note e nell'apparato critico, nonché nella lettera inedita: questo lo ha capito Serino – che è un amico e quindi "non vale", se vuoi – e lo ha capito Goffredo Fofi, con la sua spettacolare recensione su *Avvenire*. Ma sono comunque convinto che *Preparare un fuoco*, *Cacciatore di anime* e *Rivoluzione* siano traduzioni innovative di una lingua viva e potente. Anzi, potentissima.

Si parla di London come di uno "scrittore esperenziale". Cosa si intende con questa definizione? Ti senti, come lui, uno scrittore esperenziale?

Una volta Jack rispose a un lettore (rispondeva a tutte le lettere lui): "Preferisco vivere che scrivere". Una frase che sottoscrivo al cento per cento. Preferisco guardare il mio bambino crescere e guardare il mondo che scriverne. Ma detto questo, scrivere è poi un impulso e un'esigenza profonda per me. London, si dice, scriveva per soldi. Ma come si

fa a dire una cosa del genere di uno che ha studiato tutto lo studiabile da autodidatta, sino alla fine dei suoi giorni? *Cacciatore di anime* raccoglie due racconti junghiani (primo lavoro del genere al mondo, come dichiarazione esplicita del volume) e il grande Carl Gustav Jung – suo coetaneo – lo scoprì solo pochi mesi prima di morire sfiancato da un vitalismo che gli si ritorse contro. Quando lesse Jung, andò da Charmian, la moglie, e le disse: “Mi trovo sull’orlo di un mondo talmente nuovo, terribile e meraviglioso che ho quasi paura a guardarci dentro”. Credo di aver scritto

oltre che straordinario performer (e londoniano doc). Per scrivere il documentario di History Channel sulle nevrosi della Grande Guerra tra i soldati, con Enrico Verra – il regista – siamo stati “sul posto” a respirare novant’anni dopo cosa rimaneva nell’aria. Non ci bastavano gli archivi e i libri. Per il documentario della RSI, ho chiesto a Fabio Calvi di non farmi nessuna intervista in “interni” perché le cose che dico sotto il cielo risuonano diversamente, l’acustica del mio spirito si estende sino all’infinito e non rimbalza su sé stessa.

prima volta in Italia una cosa del genere. Spero di fare qualcosa a breve sul centenario di *Martin Eden* – le idee non mancano.

Davide Sapienza e Cristina Donà, cantante raffinata che personalmente ammiro. Come vivete e conciliate i vostri impegni, quanto il tuo lavoro influenza il suo e viceversa?

Sembra scontato dirlo, ma siamo una coppia normale. Facciamo la spesa, ora ci dividiamo i compiti con il piccolo e vivacissimo “lupetto” Leonardo che ha meno di due mesi, progettiamo le nostre vite in maniera da poterle

È sempre lì, ti osserva: il bianco è sempre lo stesso, sempre uguale, non ha stagioni, non ha pietà per le indecisioni, non sente ragioni, scroscia sulle piantagioni di desideri, sogni, delusioni, trascina con sé qualsiasi cosa che tu non sei riuscito a scolpire nella vita prima di incontrarlo, alza la testa, scuote la terra, si placa solo quando capisce se sai resistere alla vita o se preferisci navigarla.

da *I diari di Rubha Hunish*



la mia cosa migliore su Jack proprio come intro a questo volume della Mattioli 1885 – ma questo perché mi sento non solo molto junghiano, ma molto vicino a tante cose che egli scrisse sia in *Il rosso* che in *Il figlio del mare*. Essere “esperienciale” significa in genere andare a toccare con mano, come dice anche il mio amico Marco Paolini, grande artista e intelligenza fuori dal comune,

Recentemente hai organizzato una rassegna su London, “I giorni di Jack”, tre giorni al Circolo dei lettori di Torino: come è andata?

È andata molto bene e in genere le reazioni del pubblico a tutti gli incontri che faccio su Jack London sono molto, molto intense: Torino non ha fatto eccezione, e il Circolo dei Lettori ha avuto il grande merito di organizzare per la

anche condividere. Io devo dire che il “mondo della musica” mi è sempre più alieno. Si è schiantato contro la Storia, ma anche contro la propria ottusità e gente come Cristina Donà – nonostante la fama – ha dovuto subire questa ottusità. Ma questo non toglie che un’artista di livello mondiale come lei avrà sempre e comunque uno spazio importante, il suo talento è reale, cristallino.



Magnifico. Le influenze ci sono eccome: parliamo di tutto e ovviamente io credo, soprattutto, di averle trasmesso molto amore per la natura e il mondo sottile che essa ci offre ogni giorno: a noi basta guardare fuori dalla finestra, vedere la pineta di Falcchìo, la roccia della Presolana – è palpabile. Da parte sua son certo che molte cose son passate nella mia “pelle carsica” direttamente nel profondo. Ma una cosa è certa, la sua accuratezza, la capacità di capire la forza dei dettagli, mi ha certamente migliorato come scrittore. E spero come uomo, soprattutto. Come dice Olmi, non si vive da registi o da scrittori: si vive da uomini.

Per concludere, Davide, dammi qualche suggestione sulla differenza tra vivere in montagna e vivere in città, tra natura e

uomo, di cui parli, tra l'altro, in un interessante contributo dal titolo *Il futuro della Natura* ([www.davidesapienza.net/doc/IFuturoDellaNatura\(PensieriViandanti\).pdf](http://www.davidesapienza.net/doc/IFuturoDellaNatura(PensieriViandanti).pdf)).

Io in città non potrei mai più vivere. Senza offesa, ma mi sfugge come si riesca ad accettare l'assenza di spazio che mi pare precludere anche a un'assenza di spazio per l'elaborazione. Chiaramente la vita “in montagna” io non la vivo come chi ci è nato, perché i miei terminali si estendono anche virtualmente un po' ovunque. Di sicuro qui vedo che i rapporti tra le persone sono differenti – non migliori, diversi – che la parola data ha ancora un senso. Che troppa “teoria” non è ben vista e per uno come me ciò è stato un toccasana. Infine il paesaggio: intorno a me vedo il cielo, vedo

l'azione della pioggia come benefica – non come “maltempo” – sento il movimento degli animali, osservo i colori di ogni giorno, ogni singolo giorno, e mi chiedo davvero, potrò mai capire qualcosa? Mi rispondo solo, non serve capire – basta viverlo, che poi ti passa dentro e lo puoi in qualche modo traslare in una lingua da comunicare. E qui nasce il “problema” della mia scrittura: è naturale, non è morbosa, non ci sono morti, stupri, tradimenti, incidenti, è come la natura. Esiste. L'uomo NON è la cosa più importante sul pianeta e nell'universo: dannate religioni che ci hanno inculcato questa stupidaggine. Il cavallo nasce e dopo un'ora si nutre da solo e corre. L'elefante nasce e già attraversa un fiume dopo quattro ore. Noi non siamo indipendenti sino alla maggiore età. Non ci dice

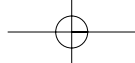
Oblique Studio

qualcosa, questo? La natura sa che in essa occupiamo un posto speciale, conosce le nostre potenzialità: ma in quest'epoca invece di svilupparle stiamo adangiandoci sulla parte più troglodita, solo che a differenza della clava oggi abbiamo mezzi ben più potenti per fare danni incredibili: e immancabilmente li facciamo. Mi sento piccolo, nella Natura e nell'Universo: fragile, non insignificante del tutto, ma abbastanza per poter dire che, dunque, conto anch'io come creatura. Ma non conto più di una volpe della Presolana, più di un gipeto, più di un orso, più di un merlo. Siamo coinquilini, ospiti. E dovremmo comportarci bene tutti insieme. In conclusione ritengo che stare qui mi permetta di aver più opportunità di ripulire il

cuore, gli occhi, lo spirito. La differenza intrinseca tra i due tipi di vita è evidente. Qui ogni giorno si riesce a sentire un alito che ti riconduce all'origine del senso di essere umani in rapporto alla natura che ci genera ci nutre ci sostiene e ci sopporta, come una madre paziente. Certo, l'arroganza umana si esplica anche qui in forme di aggressività verso l'ambiente, quasi una vendetta atavica per la durezza della vita in montagna sino a qualche decennio fa (non che adesso non ci siano sacche di difficoltà). Ma resta il fatto che la montagna è qualcosa che ti parla ogni giorno. Basta tenere la pelle pronta ad assorbirne le gocce.

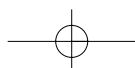
Grazie Davide, e un abbraccio anche a Cristina e Leonardo.

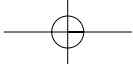




Dove c'era la certezza di essere qualcuno, ora c'è solo un rifugio solitario. Dove c'era la turbolenza degli anni in cui per procedere spediti basta immaginare e agire, ora c'è una strana calma, una forza che controlla, che smussa, che rifinisce le emozioni, che distilla i pensieri, che progetta il movimento. Dove c'era la giovinezza, ora c'è l'esperienza.

da *I diari di Rubha Hunish*





Le parole sono la natura
Intervista a Davide Sapienza

La foto a pag. 1 che ritrae Davide Sapienza è di Andrea Aschedamini; quelle paesaggistiche (Monte Falcchio e lago Flathead in Montana) sono di Davide Sapienza

La foto a pag. 2 che ritrae Davide Sapienza ai laghi Seroti è di Graziano Paiella

La foto a pag. 6 è di Davide Sapienza

La foto a pag. 7 che ritrae Davide Sapienza a Iqaluit, in Canada, è di Meeka Kilabuk

La foto a pag. 8 è di Davide Sapienza

La foto a pag. 9 è di Andrea Aschedamini

© Oblique, luglio 2009

www.oblique.it

